

ASCOLTARE - ACCOGLIERE - PORTARE FRUTTO



**percorso di preghiera,
meditazione e condivisione
in ascolto del Vangelo
secondo Marco**

Berna 2011

32. La cena pasquale

a Gerusalemme e dintorni

(Mc 14,12-31)

Preparativi per la cena pasquale // Mt 26,17-19; Lc 22,7-13

¹²Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: “Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?”. ¹³Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: “Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo. ¹⁴Là dove entrerà, dite al padrone di casa: “Il Maestro dice: Dov’è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”. ¹⁵Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi”. ¹⁶I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

¹⁷Venuta la sera, egli arrivò con i Dodici. ¹⁸Ora, mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: “In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà”. ¹⁹Cominciarono a rattristarsi e a dirgli, uno dopo l’altro: “Sono forse io?”. ²⁰Egli disse loro: “Uno dei Dodici, colui che mette con me la mano nel piatto. ²¹Il Figlio dell’uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell’uomo, dal quale il Figlio dell’uomo viene tradito! Meglio per quell’uomo se non fosse mai nato!”.

²²E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. ²³Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴E disse loro: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti. ²⁵In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio”.

Gesù annuncia l’abbandono dei discepoli // Mt 26,30-35; Lc 22,31-34; Gv 13,36-38

²⁶Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ²⁷Gesù disse loro: “Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto:

Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse (Zc 13,7).

²⁸Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea”. ²⁹Pietro gli disse: “Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!”. ³⁰Gesù gli disse: “In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai”. ³¹Ma egli, con grande insistenza, diceva: “Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò”. Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.

Mc 14,12-31 ✦ La cena pasquale

L’indicazione cronologica inaugura il secondo momento (vv. 12-31) del sesto atto (14,1-50). La struttura narrativa è molto simile a quella che abbiamo incontrato nel primo momento: dopo la menzione della Pasqua e degli Azzimi (vv. 12-16; cfr. vv. 1-2), l’evangelista si sofferma sul segno per eccellenza del mistero pasquale, quello del pane spezzato e del vino versato (vv. 17-25; cfr. vv. 3-9), per poi sostare sul mistero dello scandalo e della dispersione (vv. 26-31; cfr. vv. 10-11).

Il lettore nota immediatamente la vicinanza tra il nostro brano e quello di 11,1-11 (Gesù entra e Gerusalemme e nel tempio). Il v. 13 condivide ben undici termini con 11,1-2. Tale accostamento permette non solo di sottolineare come il Maestro continui a essere protagonista di tutti gli eventi che lo stanno investendo (anche quelli che sembrano apparentemente tramati dalle autorità religiose e da Giuda), ma anche di ribadire che in lui si compie l’attesa del regno di Dio, anche se ciò passa per la via della sofferenza.

La scena è avvolta da un alone di mistero e di segretezza: dovendo recarsi a Gerusalemme per «mangiare» la Pasqua, il Maestro, interpellato dai discepoli, chiede a due di loro di precederlo e di preparare ogni cosa. L’itinerario loro indicato si inoltra in spazi sempre più interni (dalla città in una casa e da questa in una stanza al piano superiore), seguendo l’enigmatico segno di un uomo che porta un’anfora d’acqua.

I discepoli non sono incaricati di cercare un agnello e di immolarlo al tempio, secondo il rituale della Pasqua, ma di cercare e predisporre una stanza dove il Maestro possa «mangiare» la Pasqua con loro. La preparazione della Pasqua, pertanto, va intesa in senso ampio: **i due discepoli devono predisporre ogni cosa, ma soprattutto se stessi, affinando la propria capacità di cogliere il senso delle cose** al di là degli eventi puri

e semplici. La Pasqua che essi preparano assumerà per Gesù un significato tutto particolare, reso molto bene dall'evangelista proprio dall'espressione «mangiare la Pasqua» (vv. 12.14), riferita esclusivamente a Gesù.

Uno di voi mi tradirà. Nel momento in cui la condivisione della mensa e la memoria della Pasqua uniscono i Dodici al Maestro, **Gesù** svela il destino che lo attende e **parla di un tradimento che si sta consumando proprio all'interno della comunità.** Suo obiettivo non è quello di puntare il dito sul traditore (che non viene mai menzionato per nome), ma piuttosto di far presente quanto sta per accadere. Giuda viene definito «uno di voi» (v. 18), «uno che mangia con me» (v. 18), «uno dei Dodici» (v. 20), «uno che intinge con me nel piatto» (v. 20). Affiora la rottura della relazione con Gesù e con i Dodici. La tensione prende dimora nel luogo che dovrebbe esprimere il massimo della condivisione, sgretolando sia il rapporto tra i discepoli e il Maestro sia l'ideale racchiuso in quei «Dodici», depositari di un messaggio di speranza per le dodici tribù di Israele. Di fronte a tale annuncio improvviso tutti si trovano confrontati con un «io» in cui fanno fatica a riconoscersi e rinviiati a una riflessione che li porta a esaminarsi circa il loro stare alla medesima mensa di Gesù.

La tensione viene ulteriormente enfatizzata nel v. 21 nel confronto tra «quell'uomo» e il «Figlio dell'uomo»: **«il Figlio dell'uomo viene consegnato» da chi pretende di avere potere su lui, ma, di fatto, egli «se ne va», di sua propria iniziativa, e la morte non è altro che la tappa di un cammino, annunciato dalle Scritture;** «quell'uomo», invece, pur avendo provocato la gioia delle autorità religiose e pur cercando il momento opportuno per agire, sta svuotando alla radice il senso della propria identità, strappando se stesso dalla sorgente della vita. Se nella letteratura extrabiblica gli ultimi tempi sono caratterizzati dalla «consegna» dei nemici nelle mani del Messia (cfr. 4QApocalisse Aramaica [4QpsDn^d] 2,1-9), qui avviene l'esatto contrario: **è Gesù, il Cristo, a essere consegnato da uno dei suoi nelle mani dei nemici,** come evoca il Sal 41 che sembra fare da sfondo alla scena (cfr. 41,3.10).

Il pane spezzato e il sangue versato. Se Giuda crea una rottura in seno alla comunità, separando Gesù dai suoi e consegnandolo a coloro che lo metteranno a morte, Gesù, dopo essersi dichiarato pienamente cosciente di quanto si sta verificando, fa della consegna il segno per eccellenza della Pasqua che sta per vivere: lui stesso si consegna, sotto il segno del pane, nelle mani dei suoi; lui stesso compie il gesto dello «spezzare» che non va colto solo come un'azione necessaria alla condivisione (i discepoli potevano benissimo farsi passare il pane tra loro e prenderne ciascuno un pezzo), ma soprattutto come espressione di una logica che Gesù fa propria e che ritiene adatta a esprimere il dono di sé. **Giuda «spezza» la comunità con una scelta di tradimento, Gesù «riunisce» la comunità con la scelta di donarsi fino in fondo.** Quando al v. 22 il Maestro sottolineerà: «Questo è il mio corpo», il pronome dimostrativo non fa riferimento solo al pane in quanto tale, ma a quello che il pane è diventato grazie alle azioni compiute da Gesù che lo ha preso, benedetto, spezzato, offerto. In altre parole, **il punto di unità e di condivisione tra i discepoli e Gesù non è un pane, ma una logica di vita,** come abbiamo già avuto modo di vedere in occasione della prima moltiplicazione dei pani in 6,35-44.

Di fronte a questo episodio, molti studiosi si interrogano circa il possibile collegamento tra il v. 22 e il rituale della notte pasquale, con gli eventuali richiami al «pane dell'afflizione» o al «pane della redenzione» menzionati nel racconto previsto per il rituale, che già anticamente si esprimeva in questi termini: «Questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono in terra d'Egitto. Ogni persona che ha bisogno venga a festeggiare *Pesach*. Quest'anno siamo qua, ma l'anno prossimo saremo in terra d'Israele. Quest'anno siamo qui come asserviti, ma l'anno prossimo saremo liberi in terra d'Israele». In questo testo, il pane non lievitato ricorda da un lato l'umiliazione della schiavitù, dall'altro è anche un segno di libertà, perché quando venne l'ora della liberazione, tutto in Egitto si svolse con tale rapidità che gli ebrei non ebbero il tempo di far lievitare il pane, fuggendo con le provviste di pane non lievitato. Tali associazioni, tuttavia, diventano secondarie (oltre che difficilmente collocabili storicamente) di fronte al messaggio ben più forte racchiuso nella gestualità e nelle parole del Maestro.

Se le parole sul pane vengono pronunciate nel momento stesso in cui questo, dopo essere stato spezzato, viene offerto ai discepoli, il calice viene prima condiviso («ne bevvero tutti») e poi su di esso vengono pronunciate le parole di Gesù: «Questo è il mio sangue, (il sangue) dell'alleanza, versato per molti». Come precisa J. Delorme: «“Il mio corpo” rinvia all'io visibile, quale identità personale, qui designata dalla parola che intende il corpo ancora vivente di Gesù; “il mio sangue” invece è specificato come “sangue dell'alleanza” e “versato” (al presente): non rinvia semplicemente all'io che si può vedere ma a ciò che di quell'io non è ancora visibile, richiamato dal liquido che si può versare e che può essere versato da un momento all'altro secondo la parola del locutore. **La parola pronunciata fa sì che il sangue di Gesù, versato dall'atto del traditore e di quanti lo condanneranno a morte, assuma il valore di un'alleanza per molti.**» Se il pane richiama il dono del Maestro che i discepoli sono chiamati a fare proprio, il calice richiama l'alleanza che verrà stipulata nel momento in cui tale dono raggiungerà la sua manifestazione più radicale: quella dello spargimento di sangue nella passione e morte. Gli unici due passaggi dell'Antico Testamento in cui si parla del «sangue dell'alleanza» sono Es 24,8 e Zc 9,11. L'evangelista sembra evocare il primo brano dove Mosè

versa sull'altare metà del sangue degli animali sacrificati e con l'altra metà asperge il popolo, siglando in tal modo il patto tra Dio e Israele. Stando a questa logica, **il sangue, più che essere segno di purificazione, è segno di comunione. Questa dimensione è ulteriormente sottolineata dal brano marciano grazie al gesto di bere da un unico calice.** Molti vedono nell'ultima cena il momento in cui Gesù pone le basi del nuovo culto destinato a sostituire quello antico: alla liturgia sacrificale del tempio viene sostituito il pasto; al sangue e alla carne degli animali, il pane e il vino trasfigurati nel loro significato dalla logica del mistero pasquale che Gesù sta per vivere; al tempio di Gerusalemme, Gesù stesso e la relazione con lui.

Il tradimento di Pietro. Come i vv. 1-11 si erano chiusi con l'annuncio del tradimento di Giuda, «uno dei Dodici», così i vv. 12-31 si chiudono con la sottolineatura dello scandalo e della dispersione di tutta la comunità dei discepoli, Pietro compreso. Marco sembra sottolineare con particolare enfasi la prova a cui i Dodici saranno esposti: **il tradimento di Giuda prima, il rinnegamento di Pietro ora, lo scandalo e la dispersione generale indicano un'esperienza di spoliazione totale.**

L'annuncio della dispersione e dello scandalo segue immediatamente l'ultima cena (vv. 26,28). Il fatto che tale predizione sia messa in relazione alla citazione di Zc 13,7 conferisce all'insieme un tono di necessità, di fronte alla quale servono a poco le proteste di Pietro e degli altri discepoli (vv. 29,31). Luca dispone il materiale su uno sfondo totalmente diverso; nella sua narrazione il tono del Maestro è più positivo: egli si congratula con i discepoli che hanno perseverato con lui nella prova (Lc 22,28-30) e mette in guardia gli undici (Pietro in modo particolare) dagli attacchi di satana. Anche la predizione del rinnegamento assume un tono più positivo: Pietro è infatti sostenuto dalla preghiera del Maestro ed è invitato fin d'ora a confermare i propri fratelli dopo il suo ravvedimento (Lc 22,31-32).

Marco sembra, invece, insistere sul fallimento. In tal senso si muove anche l'immagine delle pecore disperse: in essa viene anticipata la fuga e la dispersione dei discepoli, che troverà pieno compimento in 14,50. Luca, anche in questo caso, sembra evitare il termine: nel suo racconto i discepoli non fuggono, tanto meno si disperdono, ma restano a osservare da lontano lo svolgersi degli eventi (Lc 23,49).

Anche il quarto vangelo adotta una linea teologica diversa da quella marcana: pur riprendendo il tema della dispersione in 16,32, l'obiettivo di Gesù e della sua morte è quello di «raccolgere» i figli di Dio dispersi per il mondo. Da qui la presentazione della croce come punto di riunione dell'intera umanità attorno all'unico pastore (cfr. Gv 1,12-13; 10,16; 12,32; 17,21). Il secondo vangelo mette in forte evidenza lo smacco generale, anche se non lascia l'ultima parola a ciò che è negativo: come negli annunci del mistero pasquale (8,31; 9,31; 10,33-34), Gesù anticipa la sua risurrezione e si presenta come colui che precede i suoi in Galilea. Cosa che, purtroppo, non viene recepita.

La reazione di Pietro al discorso del Maestro è immediata e, paradossalmente, non fa altro che tradurre in realtà quanto è stato appena annunciato (vv. 29-31): lo scandalo di fronte alle parole dette da Gesù è già vivo al punto tale che l'apostolo dimentica la conclusione del discorso che è stato appena rivolto ai Dodici. Pur di non separarsi da Gesù, Pietro è pronto a lasciare il gruppo dei discepoli, tradendo la logica di comunione e di condivisione vissuta nell'ultima cena. Se **Giuda**, come bene esprime J. Deloime, può essere considerato come "l'antitipo" del Gesù che esprime nell'ultima cena la consegna di sé per la salvezza di molti, **Pietro** è "l'antitipo" del Gesù che fa propria la via della spoliazione e dell'umiliazione per una rinnovata relazione tra l'uomo e Dio. **La drammatizzazione del personaggio di Pietro è attentamente curata in questi versetti:** la triplice indicazione temporale («oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte») fa da contrasto all'insistenza con cui l'apostolo ostenta la propria fedeltà, mentre la distinzione in positivo dagli altri («tutti potranno anche scandalizzarsi, ma non io») stride con l'annuncio di un fallimento ancora più vergognoso. **In questa scena, per la prima volta, i discepoli si dicono pronti a morire con Gesù, accettando la via di umiliazione che è stata loro indicata; quello a cui non sono pronti è il fatto di dover percorrere tale via non «con lui» ma separati da lui, sotto il peso dello scandalo e della dispersione.**

I vv. 12-31 si svolgono sulla falsariga di **due testi anticotestamentari** che confermano una prospettiva luminosa all'insieme, nonostante l'annuncio della dispersione.

- Il primo è quello dei **Sal 113-117** evocati nell'inno che il gruppo canta al termine della cena (v. 26). Basta ripercorrere questi salmi per individuare la prospettiva secondo la quale alcune espressioni possono essere state intese da Gesù e, in seguito, dalla comunità primitiva («Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero» [113,7]; «Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi, ero oppresso da tristezza e angoscia» [116,3]; «Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli» [116,15]...).
- Il secondo è quello di **Zc 13,7** (esplicitamente citato dall'evangelista): in questo brano si fa riferimento alla spada che colpisce colui che guida il popolo, esponendolo alla prova ultima. Tale prova, tuttavia, precede la rinascita di Gerusalemme con la sua liberazione e restaurazione.

Due orizzonti luminosi vengono quindi suggeriti dai richiami biblici; essi, tuttavia, sembrano sfuggire sia a Pietro sia agli altri discepoli.